

COMMEMORAZIONE DI MASSIMO D'ANTONA AL CONVEGNO A.I.D.La.S.S. DI TRENTO

Il nostro incontro di studi, che doveva costituire come al solito una festa gioiosa per l'incontro di studiosi ed amici desiderosi di apprendere e comunicare, si apre invece sotto il segno della tragedia, rappresentata emblematicamente quasi dall'immagine di Massimo D'Antona che ci viene incontro nella grande sala della riunione, con un'espressione tra il serio e il sorridente, come l'abbiamo conosciuto ed eravamo abituati a vederlo.

Ed il nostro incontro deve aprirsi, al di là delle rituali espressioni di saluto e di compiacimento, con un ricordo della persona dello scomparso, che valga a mettere in luce gli aspetti più significativi dello studioso e dell'uomo: un compito non agevole, e doloroso, del quale sono stato investito per il ruolo immeritato, ma fortemente sentito, di Maestro di Massimo D'Antona, come si suole definire colui che apre ai giovani le vie della scienza e della carriera accademica.

Ma vorrei esprimere prima qualche riflessione sui sentimenti e le emozioni che l'evento ha suscitato in me e, mi azzardo a presumerlo, in tutti coloro, in primo luogo la moglie e la figlia adorate ma anche i partecipi della grande famiglia accademica e scientifica e gli amici nell'attività politica e sindacale, che maggiormente ne sono stati colpiti.

Perché non soltanto siamo stati privati, noi tutti ed il Paese intero, di una personalità importante per il suo contributo allo studio e all'attuazione del diritto del lavoro, ma ciò è avvenuto in conseguenza di un fatto che offende ed avvilitisce allo stesso tempo la nostra coscienza di uomini e cittadini.

La mattina del 20 maggio scorso Massimo D'Antona cadeva vittima di un proditorio agguato, rivendicato qualche ora dopo da un sedicente gruppuscolo rivoluzionario.

Un'azione terroristica, tanto più tremenda perché del tutto ingiusta ed ingiustificata, contro uno studioso e un consigliere dell'apparato politico e sociale, privo di poteri decisionali e rimasto nell'ombra fin quando il suo assassinio non l'ha portato ahimè alla

ribalta della storia e di una gran brutta storia. Ed io avverto la sensazione strisciante, quanto grave e sconvolgente, che presumo condivisa da quanti tra noi sono stati maggiormente colpiti dalla tragica vicenda, che l'azione terroristica costituisca il segnale di un male oscuro, che affonda le sue radici, difficilmente estirpabili, nella società attuale.

Negli ultimi decenni sono stati raggiunti traguardi tanto avanzati ed impensabili, in passato nella creazione della ricchezza e nella diffusione del benessere, anche se larghe fasce della popolazione di tante nazioni non ne sono state ancora raggiunte. Ma la parte del mondo più avanzata e potente appare impegnata come non mai, attraverso le istituzioni internazionali e comunitarie, nella realizzazione degli obiettivi ideali della pace e della giustizia sociale. E tuttavia seguitano a divampare un po' dovunque aspri contrasti e conflitti tra i diversi Paesi, all'interno dello stesso Paese tra etnie divise da malintesi sentimenti nazionalistici ed ideologie e pratiche di vita, nonché tra gruppi socio-economici che si fronteggiano nella egoistica contrapposizione dei propri interessi, e si profila persino un conflitto, che fortunatamente non sembra poter esplodere in azioni di lotta, tra le successive generazioni.

In un orizzonte così esteso ed articolato, e percorso tuttavia da nubi oscure e minacciose, un numero abbastanza ristretto di uomini, dotati di forte intelligenza ed armati di intrepida volontà, si battono per dimostrare, con i fatti e con le parole, che è possibile, e necessario anzi, procedere di comune accordo per la risoluzione di problemi che, solo per difetto di conoscenza e di comprensione, possono apparire di impossibile o troppo difficile risoluzione.

Ma questi uomini, oltre a dover affrontare gli aspri ostacoli che si frappongono alla realizzazione di obiettivi giusti quanto ardui, rimangono esposti alle inconsulte reazioni di pochi personaggi, schegge impazzite quasi difficilmente identificabili e controllabili, in cui esplode quel *quid* di irrazionale e di maligno che costituisce il lato oscuro dell'animo umano. E sono presenti alla mente di tutti eventi criminosi di matrice analoga, di dimensioni e conseguenze persino più gravi, che hanno funestato la nostra epoca.

Si deve ritenere allora per certo che Massimo D'Antona abbia pagato con la vita il forte e intrepido impegno per realizzare — operando nelle sedi della concertazione tra lo Stato e le forze sociali e dell'attività legislativa — i progetti di risoluzione dei grossi problemi economico-sociali che tuttora frenano l'ascesa del Paese.

Così egli si è immolato, a guisa di vittima sacrificale, sul cammino impervio e contorto che la nostra società deve percorrere per il raggiungimento di una più estesa ed avanzata giustizia sociale. Ha perso la vita perché tutti noi potessimo averne una migliore. Ed è per questa ragione principalmente che non possiamo, e non dobbiamo dimenticare, la figura dell'amico scomparso.

* * *

L'inesorabile, oscura tragicità dell'evento, che ha portato Massimo D'Antona alla tomba, mi ha indotto a soffermarmi un po' troppo a lungo forse sui sentimenti e le emozioni che ne sono scaturiti.

Ma è tempo ora di assolvere all'impegno inderogabile e principale della commemorazione di un docente universitario e studioso: tracciare un'immagine e un bilancio di quanto ha operato nell'insegnamento e nell'attività scientifica, ed al compito ora mi accingo, con un'avvertenza che mi sembra opportuna se non doverosa.

Di solito — fa parte delle regole del gioco — non si lesinano ai defunti lodi ed omaggi non sempre meritati. Ma — e lo affermo con piena coscienza e convinzione — sarebbe oltremodo ingiusto dubitare che tutte le lodi, comprese quelle che mi accingo ad esprimere, tributate a Massimo D'Antona dopo la sua morte, costituiscono anche e sia pure in parte un effetto dell'emozione suscitata dal doloroso evento e non invece, come sono pienamente condivisibili.

* * *

Nel tracciare il ritratto di un professore universitario occorre dedicare qualche cenno almeno alla sua carriera accademica. E la carriera di D'Antona è stata indubbiamente brillante e coronata da meritati successi, ma non diversamente da quelle di altri illustri docenti, cosicché non è da considerare questo, avrò modo di tornare sul punto, il profilo più importante della Sua vita di studioso ed operatore del diritto.

Egli si laurea presso la Facoltà di giurisprudenza della Sapienza, nel 1970/71, anno primo del mio insegnamento romano, con una ottima dissertazione sul tema, « Il potere disciplinare e l'art. 7 dello Statuto dei diritti dei lavoratori », all'epoca di particolare attualità. Mi viene segnalato dal professor Francesco San-

toro Passarelli come uno studente desideroso e in grado di dedicarsi all'attività scientifica, ed ho modo di rendermi conto senza indugio delle sue doti di ingegno e di volontà.

Massimo inizia a collaborare fruttuosamente con la mia cattedra e chiede di fare le prime prove di autore. Gli affido qualche sentenza da commentare, gli suggerisco qualche tema da trattare, ed egli redige note ed articoli che, pur nella brevità del respiro, rivelano spiccate attitudini per la ricerca scientifica. Qualche anno dopo inizia l'attività di docente di Diritto del lavoro, con un insegnamento per incarico presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Catania. E nel 1979 pubblica l'importante monografia sull'arduo tema, in quel tempo e tuttora aspramente dibattuto, della reintegrazione nel rapporto di lavoro, ai sensi dell'art. 18 della legge n. 300/1970, del dipendente ingiustamente licenziato.

Nel 1980 si presenta al concorso per la cattedra di Diritto del lavoro, producendo come titoli, oltre alla monografia, numerosi contributi minori per mole ma non per qualità, e la Commissione, che ho l'onore e la fortuna di presiedere, lo proclama vincitore all'unanimità.

Dal 1980 al 1986 continua, come professore di ruolo, l'insegnamento di diritto del lavoro presso la Facoltà di Catania, dal 1986 è attivo presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Federico II di Napoli e dal 1990 presso la Facoltà di Giurisprudenza della seconda Università napoletana.

Dal 1989 al 1991 è docente presso la Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione. Ed insegna anche alla Scuola di Specializzazione in Diritto del Lavoro e della Sicurezza Sociale e Relazioni Industriali dell'Università di Napoli. Finalmente nel 1997 può realizzare l'aspirazione di far ritorno come professore all'Università di Roma presso la quale si era formato, con la chiamata all'insegnamento del Diritto del lavoro nella gloriosa Facoltà di Scienze Politiche dell'Università « La Sapienza ». Il ritorno avviene a 17 anni di distanza dalla vittoria del concorso, un ritardo eccessivo rispetto ai meriti e alle possibilità, ma egli è persona poco incline alle manovre accademiche, preso com'è dalla passione per gli studi, come anche dall'interesse per la vita sindacale e la politica legislativa.

* * *

Ma quel che distingue un docente universitario e ne assicura

la fama, anche al di là della carriera accademica, è l'attività scientifica nella quale Massimo D'Antona raggiunge ben presto una posizione di eccellenza.

Non è certo possibile in un « ricordo », necessariamente breve, illustrare adeguatamente una produzione di mole così cospicua e di qualità tanto elevata, frutto di venticinque anni e più di intensa ed appassionata dedizione agli studi, per cui dovrò limitarmi a poche indicazioni e cenni di commento sugli scritti di vario taglio e dimensioni che hanno attratto maggiormente la mia ammirata attenzione.

Nell'opera monografica sulla reintegrazione del lavoratore ingiustamente licenziato, D'Antona, impostata l'indagine sulla linea della tutela reale del rapporto di lavoro ma tenendo ben d'occhio anche il tema dell'incoercibilità degli obblighi di fare, affronta in pieno i problemi della interpretazione e della ricostruzione del tessuto normativo dell'art. 18 dello statuto. E perviene al risultato, al quale aderiscono ben presto la dottrina e la giurisprudenza dominanti, che la reintegra del lavoratore, illegittimamente licenziato, produce la ricostituzione *ex tunc* del rapporto di lavoro, come se mai si fosse interrotto. E ne discende il suo diritto a percepire tutte le retribuzioni che sarebbero maturate dal giorno del licenziamento a quello della riammissione in servizio, con la possibilità tuttavia per il datore di lavoro di allegare e provare il c.d. *aliunde perceptum*, per il caso che nelle more il lavoratore abbia rinvenuto, o avrebbe dovuto rinvenire con l'impiego della ordinaria diligenza, un'altra occupazione remunerata, e per il lavoratore di allegare e provare invece di aver subito danni ulteriori.

Passa poi a trattare della qualificazione del licenziamento come un illecito civile, ravvisando, nella sanzione disposta dall'art. 18, lo strumento giuridico di tutela concesso al lavoratore avverso la violazione del suo diritto al posto. Ed un ampio spazio dedica infine alle questioni di diritto sostanziale e processuale, che si dibattono intorno alla qualificazione dell'ordine di reintegra, come misura inibitoria, e all'attuazione coattiva del provvedimento giudiziale.

Ma titoli di merito anche maggiori D'Antona ha conseguito con la produzione successiva che, pur disseminata in tanti articoli e note di minori dimensioni, ci fornisce un quadro esauriente ed avvincente dell'evoluzione del Diritto del lavoro, nel periodo dagli anni '70 ad oggi, caratterizzato da molteplici innovazioni legisla-

tive, non sempre ispirate ad un disegno unitario e talora pervase anzi da intrinseche contraddizioni.

Ho avuto modo di valutare la mole e la qualità della Sua produzione quando, dovendo presentarsi ai Colleghi della Facoltà di Scienze Politiche, egli ha provveduto, anche su suggerimento di noi amici e vincendo la naturale ritrosia piuttosto che la pigrizia, ad una raccolta informale dei suoi scritti nel periodo dal 1972 al 1995. Ne sono venuti fuori ben quattro grossi volumi, divisi secondo i periodi di pubblicazione, in cui si rinvengono contributi, spesso illuminanti, sui più importanti temi di attualità del diritto del lavoro e sindacale. E, spigolando tra i tanti temi affrontati, vorrei ricordare gli studi sui mutamenti del diritto del lavoro e il problema della subordinazione; sulla contrattazione collettiva e l'autonomia individuale; sul lavoro privato e pubblico; ancora sulla stabilità reale del posto di lavoro; sui licenziamenti collettivi; sui rapporti tra Stato e sindacati, e riesce difficile concludere l'elenco.

Anche negli ultimi anni di maggiore impegno politico e sindacale, l'attività scientifica di D'Antona prosegue intensa e ne danno prova gli studi dedicati principalmente alla riforma del pubblico impiego e all'attuale crisi del Diritto del lavoro, sul quale avrò modo di tornare.

Quando la morte lo ha colto stava per licenziare uno scritto sul comma 4° dell'art. 39 della Costituzione destinato agli Studi in onore di Gino Giugni. E, come dopo si è appreso, egli aveva riposto le bozze dell'articolo nella borsa di lavoro che teneva con sé al momento dell'agguato e con la quale tentò invano di difendersi dai colpi degli assassini.

Questa messe numerosa e varia di contributi costituisce un affresco esteso e suggestivo del Diritto del lavoro nella sua attualità. Massimo D'Antona ne coglie i fermenti e gli elementi e ne dipana i problemi e le difficoltà con uno spirito di osservazione e una capacità di giudizio sempre vigili e penetranti. Ragion per cui in una immaginaria gara tra gli studiosi di diritto del lavoro della sua generazione non esiterei a collocarlo in una posizione preminente.

* * *

Nell'impossibilità di soffermarmi sulla disamina di tutti gli scritti meritevoli di una pur breve illustrazione, mi limiterò a darvi

conto per sommi capi dei contenuti di alcuni studi che hanno colpito in particolar modo la mia attenzione.

Affrontando il tema della crisi del diritto del lavoro, D'Antona distingue il rapporto di lavoro subordinato in senso stretto, caratterizzato dal requisito della eterodirezione spazio-temporale, a cui dovrebbero applicarsi le tutele garantistiche offerte dalla disciplina legislativa della materia, gradualmente declinanti con il progressivo allentarsi del vincolo rigoroso della subordinazione, da una pluralità di altri rapporti, quali il lavoro subordinato in una più lata accezione, i rapporti di lavoro associativi, atipici, ecc., tutti accomunati dal coordinamento economico/organizzativo della prestazione personale di attività, destinata a costituire un fattore normale e costante dell'altrui organizzazione aziendale, ai quali dovrebbe essere riconosciuto uno zoccolo minimo di tutela.

La proposta, per un riassetto del terreno accidentato dei rapporti di lavoro tra subordinazione ed autonomia, presenta innegabili elementi di interesse, anche se possono suscitare perplessità la previsione per un verso di tutele differenziate all'interno del lavoro subordinato in senso stretto, e l'applicazione indifferenziata per un altro verso di uno zoccolo, per quanto ridotto, di tutela agli altri rapporti di lavoro, a cui si potrebbe opporre forse che l'espansione di nuovi modelli di rapporti di lavoro non subordinato e/o atipici dipende in larga misura dalla carenza dei vincoli protettivi e dei conseguenti oneri.

In un altro saggio tra i più recenti, reca la data del 1998, D'Antona affronta in termini immaginifici e suggestivi la questione della perdita di identità del Diritto del lavoro. Egli avverte che sul punto si vanno formando due indirizzi dottrinali, uno legato tuttora alla tradizione, di coloro che contestano le dimensioni della crisi, alla quale ritengono che sia possibile rimediare con pochi ritocchi all'apparato garantistico, e l'altro, apparentemente almeno innovativo, di coloro che, sul presupposto del progressivo disfacimento della protezione legislativa del lavoro subordinato, preconizzano il ritorno del Diritto del lavoro nel seno ampio e confortevole del contratto.

Da questi orientamenti si distacca D'Antona con un contributo particolarmente originale che, sul presupposto del carattere storico e non ontologico del Diritto del lavoro, muove alla ricerca dei pilastri che ne costituiscono le fondamenta e attualmente appaiono minati alla base da fenomeni eversivi. E sono lo Stato-na-

zione, messo ormai alle strette dalla imposizione di regole promananti da comunità sovranazionali; la grande fabbrica aperta a processi di divisione, se non di smantellamento, che incidono sensibilmente sulle dimensioni e sugli snodi delle sue strutture organizzative; l'occupazione nel lavoro subordinato, a tempo indeterminato e pieno, destinata a cedere il passo in parte almeno alla diffusione di nuovi « lavori », caratterizzati dalla elasticità dei contenuti e dalla flessibilità della disciplina, con la permanenza di estese sacche di disoccupazione nell'ambito di diverse categorie e classi di età di lavoratori e su diverse zone del territorio nazionale; la rappresentanza generale del lavoro, ridimensionata dalla crisi delle centrali sindacali dei lavoratori e delle organizzazioni imprenditoriali, che risentono dei fenomeni di riconversione del mondo del lavoro e dell'economia.

L'Autore si chiede quali scenari si possano delineare, una volta che vacillano i pilastri fondamentali della materia: un diritto del lavoro diverso ma ancora un diritto del lavoro? E ritiene che al quesito si possa dare una risposta affermativa, purché si provveda a predisporre una agenda sulla quale iscrivere i nuovi temi di trattazione della materia.

A me pare che si possa essere d'accordo sulla diagnosi e sulla soluzione proposta, ma vorrei aggiungere, a mo' di commento, che tutta la fenomenologia giuridica costituisce un prodotto della esperienza storica, e semmai la storicità del Diritto del lavoro risulta maggiormente evidente, trattandosi di un ramo del diritto di formazione recente e tuttora in progresso, sotto la spinta di fattori della realtà sociale ed economica in continua, tumultuosa evoluzione.

In un saggio del 1990, intitolato « L'anomalia post positivista del diritto del lavoro », D'Antona affronta il problema del metodo, che costituisce il punto nevralgico di ogni indagine giuridica, investendo lo stesso fondamento e la ragion d'essere della scienza del diritto. L'autore, tanto impegnato negli studi di politica legislativa e sindacale, avverte l'anomalia che definisce post-positivistica dell'attuale diritto del lavoro; un'anomalia « fatta ... di una attitudine antiformalista, antilegalista e antidogmatica, ma anche di un pronunziato eclettismo di schemi di ragionamento e di metodo di indagine ». Ed osserva che tale anomalia « frutta al diritto del lavoro una singolare capacità di aderire flessibilmente al tempo dei mutamenti sociali », tanto che la comunità scientifica, o almeno la sua

frazione più avanzata, tende ad assumere il ruolo di interlocutore collettivo nella discussione politico-sindacale sulla progettazione e sulla valutazione strategica dei modelli di produzione. Ma tutto questo ha un prezzo, che ci riconduce proprio al problema del metodo: « l'adozione, da parte della comunità scientifica del tempo e della razionalità della politica, accresce la contingenza e la strumentalità dell'elaborazione giuridica », con una drastica riduzione delle possibilità di controllo e di selezione dei punti di vista e degli argomenti nelle forme dialogiche che caratterizzano l'attività scientifica. Cosicché, osserva l'autore, nella misura in cui aumenta la capacità della comunità scientifica di dialogare all'esterno, perde senso ed efficienza comunicativa il dialogo interno: « Si parla e si scrive di diritto del lavoro più di quanto si sia mai fatto in passato, ma nello stesso tempo sembrano restringersi gli spazi di un dialogo, capace di produrre reale comunicazione... ». E ne scaturiscono difficoltà e problemi che l'autore segnala e descrive nei termini dell'opportunità metodologica e della perdita di autorità del punto di vista giuridico.

Sono considerazioni alle quali mi sento di aderire, con l'avvertenza che il metodo per la conoscenza del diritto del lavoro non può che essere quello, sempre accreditato della percezione dei fenomeni, che cadono sotto la sua conoscenza, attraverso la lente illuminante della norma giuridica. Anche se, vorrei qui ribadirlo, i fatti sociali ed economici del mondo del lavoro e dell'economia, assumono una particolare evidenza, e/o incidenza ai fini della costruzione dei dati normativi in cui si realizza il diritto del lavoro.

* * *

Costituisce un impegno arduo, e difficilmente realizzabile, definire in poche battute, l'immagine e la personalità di uno studioso del valore di Massimo D'Antona. Riesce ad agevolare il compito, forse, il riferimento al tipo di impegno che il giurista può assumere, e di attività che può espletare, nella sua funzione di intermediario quasi tra l'ordinamento positivo e la sua conoscenza ed applicazione.

Il primo ed imprescindibile piano di impegno e di attività può ravvisarsi nel livello basilare della conoscenza, in cui lo studioso si prefigge di accertare il contenuto della norma per estrarne i concetti basilari o immergersi nei sottostanti conflitti di interessi, così fornendo una conoscenza di precipuo carattere descrittivo.

Elevandosi su un piano superiore, l'impegno e l'attività dello studioso si volgono alla ricostruzione del fenomeno giuridico nella sua intrinseca realtà, composta di fatti e di valori, così da svelarne tutte le implicazioni, attuali e avvenire, che è un modo di partecipare alla crescita del diritto, senza cadere nelle lusinghe della politica legislativa, così fornendo un contributo di carattere creativo.

L'attività scientifica di Massimo D'Antona appartiene indubbiamente a questo superiore livello di conoscenza. La vivacità dell'ingegno, la preparazione culturale, l'osservanza di un metodo corretto che non frena tuttavia lo slancio, imperioso quasi, della fantasia: sono doti che gli consentono di svelare la complessa e intricata realtà del diritto del lavoro la fenomenologia giuridica, restituendola ad una visione unitaria e suggestiva in cui le asperità e le contraddizioni, che sembrano dilaniarne il tessuto, possano trovare una ragionevole composizione.

* * *

Nell'impegno del giurista, e specialmente dello studioso del diritto del lavoro, l'indagine teoretica difficilmente può andare digiunta dalla partecipazione alla sua pratica attuazione, che può consistere nell'attività professionale ben più diffusa e caratterizzata dalla visibilità e dalla immediatezza dei risultati, o anche nella collaborazione presso le opportune sedi alla predisposizione di provvedimenti legislativi e alla stipula di accordi sindacali: attività meno frequenti e appariscenti, ma di peso anche maggiore per il contributo che possono recare alla creazione del diritto.

Massimo D'Antona, che poco si è dedicato alla attività professionale scarsamente congeniale alla sua vocazione, si è impegnato a fondo invece nella collaborazione con i sindacati dapprima e poi con il Governo, per la realizzazione di accordi sindacali e la stesura di testi legislativi, recando un contributo prezioso alla corretta impostazione e alla felice risoluzione dei tanti, gravi problemi con i quali il diritto del lavoro ha dovuto misurarsi negli ultimi anni.

E basterà ricordare il ruolo decisivo che egli ha avuto nella seconda riforma del pubblico impiego, tanto che si sarebbe potuto fregiare del titolo di padre di questa legge; nella preparazione delle leggi tuttora *in fieri* sulla rappresentatività sindacale e sulla modifica della disciplina dello sciopero dei servizi pubblici essenziali; nella stipula del recente patto sociale sul lavoro e sull'occupazione.

* * *

Il rito della commemorazione si conclude solitamente con l'illustrazione delle qualità umane dello scomparso.

È la pretesa singolare, quanto irresistibile, di coloro che gli sono stati più vicini in vita, di poter scoprire e diffondere quel mistero intricato e difficilmente penetrabile, che avvolge la personalità di un uomo; tanto più intricato e difficilmente penetrabile forse quanto maggiormente complesse e versatili sono risultate nel ciclo della vita la sua presenza e la sua azione.

Non ci azzardiamo, per lo più, ad indovinare i connotati e le qualità della persona vivente, che potrebbe contestarci, opponendo una sua diversa verità; riteniamo di poterlo e doverlo fare invece, a ciò legittimati dai rapporti di affetto e frequentazione, nei confronti della persona scomparsa, che non può farci sentire la sua voce.

Tuttavia ritengo possibile e doveroso dire anch'io qualcosa sull'uomo Massimo D'Antona, cercando di restare nei limiti di una rispettosa e pietosa discrezione. E mi sento di poter affermare senz'altro che in lui la mirabile combinazione di tante ed elevate qualità sovrastava di gran lunga i difetti e i limiti caratteriali, che possono riscontrarsi anche negli uomini migliori.

È stato rilevato, da coloro che hanno avuto modo di frequentarlo negli ultimi anni più da vicino anche per ragioni di lavoro, che egli era una persona mite e tuttavia ben determinata nel portare avanti le sue opinioni.

Io, che ho potuto conoscerlo abbastanza a fondo anche al di là dei rapporti accademici per il legame di affetto che unisce il Maestro e l'allievo, ritengo di poter ravvisare il tratto saliente della sua personalità nella combinazione di una profonda bontà, che poteva apparire arrendevolezza, ma non scendeva mai a questo livello, e di una fulgida intelligenza, che gli consentiva di dare forma e fermezza al suo pensiero.

Una combinazione piuttosto rara perché l'intelligenza, qualità dello spirito inquieta ed impietosa, tende a diffidare e a prendere le distanze dalla suggestione dei sentimenti, e la bontà, sentimento fatto di comprensione e carità, ad offuscare la percezione dei fatti e valori reali.

Ma un altro segno importante della personalità dello scomparso sul quale vorrei richiamare la Vostra attenzione, deve ravvisarsi nella disponibilità al dialogo e all'amore, in cui le qualità dell'uomo e dello studioso si fondano mirabilmente.

La disponibilità al dialogo, che costituisce una qualità essenziale per lo studioso, gli consente di elaborare il pensiero scientifico attraverso il confronto con le opinioni degli altri e nel riscontro dei fatti. Un pensiero che egli è pronto a difendere con fermezza, ma senza arroganza, restando aperto pur sempre, nella sua lealtà intellettuale, a modificarlo ove in lui maturi una diversa convinzione.

La disponibilità all'amore si manifesta, oltre che nella dedizione agli affetti e ai valori che lo vincolano al nucleo familiare; nei rapporti di leale ed intensa amicizia che instaura nei confronti di quanti, studenti e studiosi, esponenti del mondo politico e sindacale, gli avviene di frequentare nella sua intensa, multiforme attività, ed ancora nella solidarietà verso i deboli e le persone bisognose di aiuto.

Sono in pochi a sapere, perché non era certo nel suo carattere di diffonderne la notizia e meno che mai di menarne vanto, che egli aveva ospitato per lunghi periodi due fanciulli provenienti dalla Bosnia nel periodo della guerra che ha insanguinato quel Paese e si accingeva a fare altrettanto, nei confronti di giovani vittime dalla guerra nel Kosovo.

* * *

Gli assassini hanno mirato a distruggere il tesoro di sapienza e di umanità, di idee e di valori, in cui consisteva la persona di Massimo D'Antona, ma non sono riusciti nell'empio intento.

Togliendogli la vita, lo hanno tirato fuori dal gruppo e additato alla comune ammirazione. Hanno voluto, ma non hanno potuto, estinguere in lui la luce del pensiero e spegnere la fiamma dell'amore. Questa luce potrà rischiarare il nostro cammino; questa fiamma potrà riscaldare i nostri cuori, fin quando l'onda lunga del tempo coprirà tutto.

Carissimo Massimo, noi Ti ringraziamo per quel che ci hai dato; Ti chiediamo perdono per il male che Ti hanno fatto; e rinnoviamo l'impegno a mantenere vivo in noi il Tuo ricordo. È poco forse, ma non siamo in grado di più.

RENATO SCOGNAMIGLIO